

I simboli dei due mondi che si fronteggiano a Gerusalemme e, sotto, il premier israeliano Ehud Barak e dietro di lui il leader palestinese Yasser Arafat



Lefteris Pitarakis/ Ap

CRISTIANI

I patriarchi chiedono garanzie per tutti i luoghi santi

■ I fedeli delle tre grandi confessioni cristiane presenti a Gerusalemme devono avere la possibilità di pregare liberamente nei luoghi di culto a Gerusalemme, una volta firmata la pace. Un impegno in tal senso è stato chiesto ieri dai patriarchi ortodosso, latino e armeno nel corso di un incontro al ministro della giustizia israeliano Yossi Beilin.

L'incontro si è svolto dietro richiesta dei capi delle tre confessioni cristiane nel patriarcato greco-ortodosso. Il comunicato congiunto letto al termine dal patriarca latino (cattolico) Michel Sabah, dichiara: «Vogliamo la pace e la riconciliazione fra i due popoli e le tre religioni». Lunedì i tre patriarchi avevano espresso le loro preoccupazioni sulla libera espressione di culto ai maggiori palestinesi di Gerusalemme. I colloqui si erano conclusi con la diffusione di una dichiarazione congiunta meno neutrale del comunicato emesso dopo l'incontro dei tre leader religiosi con il ministro israeliano. In essa veniva auspicata, infatti, la sovranità palestinese sulla parte orientale di Gerusalemme, compresa la Città Vecchia, che ospita i luoghi di culto cristiani, musulmani e ebraici. Da Mosca il patriarca Alessio II ha unito la sua voce a quella degli altri tre leader cristiani nel reclamare garanzie a favore della libertà di culto nella Città Santa, quale che sia l'esito del processo di pace. «Il nostro diritto-dovere è di assicurare che i luoghi cristiani, così come i luoghi di culto dell'Islam e del Giudaismo che si trovano a Gerusalemme, restino accessibili a tutti», ha dichiarato il leader della chiesa ortodossa russa all'agenzia Interfax.

L'angoscia di israeliani e palestinesi

Accuse reciproche sullo stop al negoziato. In allerta l'esercito

La stanchezza vela il volto di Ehud Barak. La delusione per il fallimento del vertice appesantisce le sue parole. È già tempo di recriminazioni, di accuse velenose su chi porta la responsabilità dell'affossamento, si spera non definitivo, del processo di pace. Yasser Arafat sceglie la strada del silenzio e decide di lasciare Camp David senza incontrare i giornalisti. Così non fa il premier israeliano che consegna alla Storia le sue ragioni: se il vertice è fallito, afferma, è perché Yasser Arafat «ha esitato a prendere decisioni storiche necessarie per porre fine al conflitto». Questa decisione «storica» ha un nome: Gerusalemme. «Le posizioni di Arafat su Gerusalemme - sottolinea il premier israeliano - hanno impedito un accordo». Nel corso di due settimane di intensi colloqui, rivela Barak, sono stati toccati «tutti i nervi più sensibili» del conflitto, «sia per

gli Israeliani che per i Palestinesi».

Ora più che al mondo l'ex generale sembra parlare al suo popolo. Ed è un messaggio che vorrebbe rassicurare quanti oggi s'interrogano sulle conseguenze del fallimento di Camp David: «A tre cose - scandisce in ebraico Barak - non possiamo rinunciare: la sicurezza d'Israele, le cose più sacre per Israele e l'unità tra gli israeliani», anche se l'alternativa può essere durissima: quella di un nuovo scontro con i Palestinesi.

Fallito il vertice, tutto ricomincia da capo. Le proposte avanzate da Israele nel corso dei colloqui, avverte il premier, vanno considerate come «nulle e non avvenute» e «non possono ora essere considerate come base di partenza» in caso di ripresa delle trattative. A questo punto non ha più senso la «segretezza» che ha contrassegnato le due settimane di trattative. Barak si «sbottona» e rac-



Michael Probst/ Ap

conta che Israele ha avanzato sue idee sulla questione di Gerusalemme, come il trasferimento a sovranità palestinese di alcuni quartieri arabi in cambio dell'annessione di insediamenti ebraici limitrofi, rafforzando così la maggioranza ebraica nella città.

In cambio della fine del conflitto, si dilunga il primo ministro, Israele aveva offerto di concedere contiguità territoriale (anziché l'attuale divisione in «enclaves», ndr.) allo Stato palestinese in formazione, con collegamenti territoriali anche a Stati arabi limitrofi: «Abbiamo fatto tutto il possibile per arrivare alla pace - giura Barak - ma con mio rammarico non sono ancora maturate le condizioni».

Ma il premier israeliano non chiude la porta al dialogo. Non vuole, non può permetterselo. Nonostante tutto, nonostante le accuse rivolte

ad Arafat, Barak ribadisce che la strada del negoziato non ha alternative: «Intendo continuare - assicura - a fare tutto quel che può essere fatto per garantire un futuro migliore per i nostri figli», continuando a negoziare. Ma l'Israele che attende il ritorno del primo ministro è un Paese inquieto, diviso, insicuro sul futuro, senza una maggioranza di governo. I sostenitori dell'accordo con i Palestinesi non nascondono la loro delusione e la destra nazionalista e ultrareligiosa - guidata dal superfalco Ariel Sharon - tira un sospiro di sollievo per il fiasco di Camp David ma non per questo è disposta a fare sconti a Ehud Barak, accusato di aver comunque porposto concessioni «inammissibili» o addirittura «blasfeme» facendo capire - primo leader israeliano nella storia - di essere disposto a «membrare Gerusalemme» per firmare la pace con Arafat.

E così a uscire meglio dal tour de force diplomatico e dal suo esito fallimentare sembra essere il più debole: Arafat, per l'appunto. Nei territori palestinesi il tono generale dei commenti è di stima per il «nostro presidente Abu Ammar» (nome di battaglia di Arafat, ndr.) perché non ha ceduto ai «diktat israeliani», in particolare quello su Gerusalemme Est. E così lo sciopero generale di oggi, dice a «l'Unità» Marwan Barghouti, leader di «Al Fatah» in Cisgiordania, è destinato «a esprimere grande sostegno al presidente Arafat».

Ma le parole, anche quelle più dure, rischiano di essere soffocate da suoni più lugubri: quelli delle armi. L'esercito israeliano è in stato d'allerta e nella notte si segnalano spostamenti di blindati e di truppe ai confini con le zone autonome palestinesi. Segnali sinistri di un Medio Oriente senza pace. U.D.G.

L'INTERVISTA

Ashrawi: «Volevano umiliarci Barak porta il peso del fallimento»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Adesso proveranno a dipingerci come degli inveterati estremisti, diranno che abbiamo gettato al vento un'occasione storica, irripetibile. Ma la realtà è un'altra. Avevamo chiesto agli Israeliani di smettere i panni dei colonizzatori, a Ehud Barak di non ragionare in termini militari, pensando che un accordo potesse essere imposto con la logica dei rapporti di forza. Avevamo invocato una pace vera, una pace tra pari. Non siamo noi i responsabili del fallimento di Camp David. Ad affermarlo è Hanan Ashrawi, figura di primo piano della leadership palestinese: «Al tavolo del negoziato - sottolinea l'ex ministra dell'Anp - avevamo chiesto che fossero affrontate senza pregiudiziali tutte le questioni sul tappeto. Ciò non è avvenuto e non solo per quel che concerne Gerusalemme Est». Di una cosa Hanan Ashrawi si dice certa: «Non concludere un accordo è meglio che sottoscrivere uno pregiudizievole per i Palestinesi che avrebbe portato ad un nuovo conflitto armato in Medio Oriente».

Hanno trattato con arroganza. Non potevano impedirci di chiedere il rispetto delle risoluzioni

Due settimane di trattative non stop, l'intervento diretto del presidente degli Stati Uniti. Eppure Camp David si è registrato un fallimento. Irreparabile? «No ma a patto che gli Israeliani riflettano seriamente sulle ragioni del fallimento...».

Barak ha accusato Arafat di mancanza di coraggio e d'intransigenza.

«Arafat un negoziatore estremista? È ridicolo. Se una critica può essergli rivolta è di non aver puntato i piedi quando gli Israeliani perdevano tempo, non rispettavano gli accordi già sottoscritti, quando Barak parlava di pace ma proseguiva nella politica di colonizzazione ebraica dei Territori occupati. Cosa pretendeva il primo ministro di Israele? Che rinunciassimo a chiedere il rispetto delle risoluzioni internazionali o che dicesimo ai rifugiati palestinesi, oltre tre milioni e mezzo di donne e uomini, che il loro diritto al ritorno era stato sacrificato nel nome della "pace dei coraggiosi"? Volevano umiliarci. Ma hanno preteso troppo dalla loro arroganza. Ripeto: non è la scelta del dialogo in discussione ma è un negoziato nato male già sette anni fa a Oslo».

C'è chi teme ora una nuova esplosione di violenza.

«Non faremo il gioco dei falchi Israeliani. Non cadremo nelle provocazioni di quanti vorrebbero portare alle estreme conseguenze la logica della forza. Ma sapremo difendere i nostri diritti, questo è certo, come abbiamo dimostrato negli anni della "rivolta delle pietre". Non ci alieneremo il consenso e la simpatia dell'opinione pubblica internazionale. In questo momento più che alla ripresa del negoziato dovremmo concentrare la nostra attenzione e il dibattito interno sui caratteri del futuro Stato palestinese...».

Che nascerà nonostante il falli-

mento di Camp David?

«Non ho dubbi in proposito. Il problema è che nasca uno Stato di diritto e non un regime autoritario, fondato sul dispotismo e la corruzione».

Gerusalemme vale una rottura del negoziato?

«Chiunque conosca la realtà mediorientale e sia dotato di onestà intellettuale sa bene che nessun leader arabo avrebbe mai potuto sostenere un accordo fondato sulla rinuncia a Gerusalemme Est. Il principio della sovranità condivisa sulla città non poteva essere messo in discussione».

È «solo» su Gerusalemme che la trattativa si è arenata?

«No, anche su altri punti sostanziali gli Israeliani hanno manifestato una rigidità estrema. Penso alla questione dei confini, al controllo delle risorse idriche e, soprattutto, agli insediamenti ebraici...».

La radio militare israeliana aveva rivelato che Barak era disposto a evacuare le colonie di Gaza...?

«Ma non quelle, ben più corpose, della Cisgiordania. Si è molto discusso sulla percentuale territoriale della West Bank su cui insediare lo Stato palestinese. Ma non si è parlato delle pretese israeliane di ammettere una parte significativa della Cisgiordania, quella in cui sorgono insediamenti divenuti nel tempo vere e proprie città».

Resta il fatto che Israele dava il via libera ad uno Stato palestinese...?

«Sara Arafat ad illustrare i mille vincoli del "via libera" di Barak. Per quanto mi riguarda, posso dire che sottrarre ad uno Stato una serie di funzioni e prerogative vuol dire incidere in misura sostanziale sulla sua indipendenza».

Il fallimento di Camp David può segnare l'inizio della fine della leadership di Yasser Arafat?

«Non credo. Peggio sarebbe stato per lui, e per tutti noi, se Camp David avesse prodotto un accordo al ribasso, assolutamente inaccettabile. Questo si avrebbe decretato il suicidio politico di Arafat».

L'INTERVISTA

Yael Dayan: «Sono scioccata Ma il dialogo non si è interrotto»

«Sono sconvolta dalle notizie che giungono da Camp David. Si tratta di un colpo durissimo al processo di pace. Ma ora non dobbiamo perdere la testa e vanificare così gli sforzi compiuti in questi sette anni di negoziato. Il fallimento di Camp David non deve significare la fine del dialogo tra Israeliani e Palestinesi».

A sostenerlo è una delle figure più rappresentative della sinistra laburista e figlia del generale Moshe Dayan, eroe della Guerra dei Sei giorni.

Ehud Barak ha accusato Arafat di non aver avuto il coraggio di fare quei dolorosi sacrifici necessari indispensabili per imprimere una svolta storica nei rapporti tra Israeliani e Palestinesi.

Sbaglieremmo se dipingessimo ora Arafat come un negoziatore inaffidabile

«Ho imparato a conoscere in questi anni il leader palestinese. So che vuole davvero raggiungere la pace con noi Israeliani. Non credo che si sia trasformato d'improvviso in un seguace di "Hamas". Dobbiamo evitare di fare il gioco della destra ebraica che ha sempre dipinto Arafat come un interlocutore inaffidabile. Spetta a Ehud Barak spiegare agli Israeliani le ragioni di questa gravissima battuta d'arresto. Sono certo che lo farà senza gettare al vento gli sforzi di questi anni. Non dobbiamo rialzare un Muro d'in-

comprensione e di ostilità tra noi e i Palestinesi».

Sembra che a sancire il fallimento del vertice sia stata la questione di Gerusalemme.

«Per quanto riguarda ero e resto convinta che una pace giusta tra Israeliani e Palestinesi passa inevitabilmente per una condivisione della sovranità su Gerusalemme. Ma anche qui, vorrei che i Palestinesi non sottovalutassero ciò che è avvenuto in queste due settimane nel mio Paese. Per la prima volta si è infranto il mito della Gerusalemme capitale "unica e indivisibile" di Israele, per la prima volta autorevoli esponenti del governo hanno parlato chiaramente della necessità di porre fine a un mito devastante della politica israeliana: quello di una Gerusalemme "non negoziabile", acquisita una volta per tutte dopo la vittoria militare del 1967. Tutto questo non è stato sufficiente per risolvere una disputa secolare ma può rappresentare il nuovo inizio di un confronto molto più avanzato. Sottovalutarlo sarebbe un tragico errore. Per tutti».

Molti temono che il fallimento di Camp David scateni una nuova ondata di violenze.

«Ognuno per la sua parte deve fare di tutto per evitare che ciò accada. E i primi ad impegnarsi devono essere proprio Barak ed Arafat. Sta a loro dire chiaramente che il dialogo proseguirà, evitando di compiere atti unilaterali che potrebbero avere conseguenze devastanti. Molto dipenderà anche dalla capacità dell'Israele che crede nella pace di far sentire subito la sua voce. Perché le nostre ragioni non escono battute da Camp David».

Di diverso avviso è la destra ebraica che esulta per questo fallimento.

«Sono degli irresponsabili. Pensano che questa battuta d'arresto li rimetta in gioco. Masi sbagliano. Perché la grande maggioranza degli Israeliani vuole la pace ed è consapevole che per raggiungerla deve pagare dei prezzi. Non esiste, se non nelle farneticazioni dei leader della destra, una pace a "costo zero"».

Un altro punto su cui la trattativa si è arenata è quello degli insediamenti ebraici nei Territori.

«Non è pensabile conciliare la pace con il mantenimento degli insediamenti. So che la maggioranza dei coloni sono persone normali e non dei fanatici ultranzisti. Con loro è possibile aprire un confronto serio dentro lo Stato israeliano. Ma il futuro di Israele non può dipendere da una minoranza di ultranzisti. Una democrazia, come è quella di Israele, non può sottostare ai ricatti dei fondamentalisti della Torah. Abbiamo commesso già una volta l'errore di considerarli degli innocui predicatori, abbiamo pagato questa colpevole sottovalutazione con l'assassinio di Yitzhak Rabin».

Lei si appella ai due leader perché non compiano atti unilaterali. Considera tale anche la decisione ribadita più volte da Arafat di proclamare, anche senza accordo con Israele, lo Stato palestinese?

«Ho sempre ritenuto che la conclusione logica del lungo cammino della pace fosse la proclamazione dello Stato palestinese e che questo non confliggesse con la garanzia alla sicurezza per Israele. Penso che esistano ancora le condizioni, su questo punto, per giungere ad un'intesa entro l'anno, come vuole Arafat».

Cosa direbbe in questo momento ad un giovane palestinese? «Di non smettere di sperare nella forza del dialogo e di non credere che esista una scorciatoia militare per aver riconosciuti i suoi sacrosanti diritti». U.D.G.

